Il viaggio

Niente di meglio di un viaggio. Un viaggio senza meta per trovare le tue radici.

Radici che non stanno da nessuna parte! Sì, perché l’uomo non è mica un fiore o un albero.

La vita è un viaggio. Si va da qui a là. E poi, anche se non sei andato da nessuna parte, anche se ti manca un cicinin di mondo da vedere, anche se non te ne fregava di viaggiare, anche se ti sei appena mosso… sei obbligato a fermarti. Per sempre.

Sono partito da un posto come tanti altri; quando il viaggio decide di cominciare, è vita lasciata alle spalle. Ho percorso strade a volte buone altre volte quasi impraticabili. E arriverò (non si arriva mai dove si vorrebbe, altrimenti lo scopo del viaggio non avrebbe senso) da qualche parte; dove il viaggio ha deciso di condurmi.

Tre giorni fa, al sorger dell’alba ho riempito la valigia alla belle meglio, l’ho caricata sul fuoristrada – un Land Cruiser con venti anni e duecentomila chilometri sul groppone – e via!

Per poter affrontare con successo le strade su cui ti spinge il viaggio, non ci vogliono fuoriserie buone da far rombare in piazza la domenica quando la gente esce da messa. No, ci vuole un fuoristrada; un quattro per quattro, come si usa dire adesso. Ma non un quattro per quattro da fighetti, quelli, per capirci, da parcheggiare fuori dal bar per far morire d’invidia gli amici o far sbattere le ciglia a qualche fighetta da scarrozzare con la speranza che te la possa dare. No, ci vuole un fuoristrada duro e puro; con le ridotte, i differenziali autobloccanti, le gomme tassellate e una capacità di guado non indifferente. Perché il viaggio è una carogna che ti vuole mettere in difficoltà! Il viaggio vuole vederti naufragare mentre guadi un torrente impetuoso, vuole vederti travolto da una frana su un sentiero montano, vuole vederti scivolare su una lastra di ghiaccio e finire in un burrone… il viaggio, vuole vederti morto!

Tre notti fa ho sepolto la Iris in giardino. E questa è la dimostrazione lampante che non possediamo radici. Altrimenti, con tutta quella terra grassa che le ho buttato sopra, sarebbe germogliata.

Stavamo insieme da dieci anni: otto d’amore, e due di odio! La sua voce, un tempo così musicale, rilassante e alla bisogna eccitante, era diventata querula.

Un viaggio ha senso solo senza ritorno se non in volo, cantava Gianluca Grignani. La mia destinazione non sarà sicuramente il paradiso, e neanche l’inferno, temo. La mia destinazione... la deciderà il viaggio dentro il tutto di cui io sono una infinitesimale parte. Almeno credo.

Il viaggio va avanti, ma la mente va all’indietro, insieme ai campi che scorrono ai lati della strada bianca dentro cui mi sono infilato per isolarmi dal resto del mondo. E così, quando l’occhio cade su una casa colonica abbandonata; eccomi a rammentare il mio battesimo del fuoco.

La Gina era vecchia, secca e puzzava di aglio, e di altri poco piacevoli odori. Il suo volto emaciato poteva ispirare pietà, non certo pensieri peccaminosi. Eppure, la Gina era la nave scuola che aveva svezzato molti virgulti del borgo. La sua casa era sita in aperta campagna, strategicamente lontana da occhi indiscreti.

Avevo sedici anni e una paura boia quando andai da lei stringendo tra le mani le mille lire raccattate tra mancette e lavoretti. Mille lire, tanto costava un viaggetto a bordo della nave scuola.

La Gina se ne stava piegata a novanta gradi; niente di eccitante, indossava una palandrana nera lunga fino alle caviglie e stava raccogliendo insalata nell’orto. Quando udì il cigolante cancello rugginoso aprirsi, volse lo sguardo all’indietro. «Cosa vuoi, ragazzino?» mi chiese con voce grattata e un fare tutt’altro che accogliente.

«Ho questi», risposi impaurito, mostrando la mano tremante che stringeva le mille lire.

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. La Gina si tirò su a fatica, indicò il muro in tramontana della casa. «Là fa più fresco», disse, e s’incamminò.

La guardavo, appoggiata al muro mentre si tergeva il sudore con il grembiule. «Abbassa le braghe!» m’intimò mentre si levava il cappellaccio di paglia e lo lanciava nell’erba. La crocchia grigia bisunta non m’ispirava cattivi pensieri. L’accenno di barba e baffi, ancora meno.

«Dai qua!» fece, strappandomi le mille lire di mano e infilandole nella tasca del grembiule. Sorrise a tutte gengive: di denti, neanche l’ombra. «Vediamo di sbrigarci!» aggiunse in tono perentorio mentre tiravo giù le braghe. Poi allargò le gambe, si abbassò e afferrando il bordo della palandrana nera la tirò ben al disopra del ventre gonfio, che esteticamente faceva a pugni con il fisico scheletrico. Due capezzoli tristi color ematoma, penzolando da due mammelle raggrinzite stirate sul busto come pasta tirata con il mattarello, parevano sul punto di staccarsi e cadere a terra come ciliegie mature.

Osservandola appoggiata al muro con le mani all’altezza delle spalle che reggevano la palandrana, mi sovvenne l’immagine di una megera che stava per buttarmi addosso un sacco. Abbassai lentamente lo sguardo; il folto pelo che ricopriva il pube un minimo di eccitazione me lo procurò. Fu questione di attimi. Quando lo sguardo raggiunse le cosce, i buoni propositi andarono a farsi benedire. Dalle cosce sino alle caviglie, le gambe della Gina erano un reticolo di vene varicose in rilievo, bluastre tendenti al nero, da far spavento. Non so se avete presente le carte geografiche tridimensionali... ecco, le gambe della Gina erano più o meno così.

«Allora, ti sbrighi o no, ragazzino!» mi esortò con poco garbo. Tossì, tirò su un bolo di catarro e lo sputò. «Muoviti, che c’ho i dolori e devo andare al cesso!»

A quel punto tirai su le braghe e corsi via senza voltarmi. Una risata catarrosa mi raggiunse, seguita da un consiglio: «Provaci con un uomo la prossima volta!»

Il trauma della mia prima, abortita volta, mi perseguitò per anni.

Ed eccomi tornato sull’asfalto. E’ sera, il lungo viale che percorro è illuminato dalla luce gialla dei lampioni. Non c’è nessuno ai lati, non ci sono pneumatici incendiati e puttane che mettono in mostra la loro mercanzia. Solo macchine che vanno da qualche parte.

Anche la mente sta andando da qualche parte… lungo un viale simile a questo, uguale a tanti altri viali di periferia. Un viale percorso avanti e indietro molti anni fa, indeciso su quale soggetto scegliere per sconfiggere la mia impotenza.

Passeggiavano ondeggiando su dei trampoli da vertigine, praticamente nude. Una minigonna alta come una cintura e nulla più: ecco descritto lo striminzito abbigliamento. Quando ci passavi davanti lentamente, alcune ti regalavano sguardi ammiccanti, altre ti sbattevano i seni opulenti fin dentro il finestrino della macchina. Corpi giovani, freschi, niente a che spartire con la Gina. Ma neppure loro riuscirono a sbloccarmi. A trent’anni, ero ancora vergine, e cominciavo a dubitare che lo sarei rimasto per sempre.

Una sera, invece che tornare indietro, quando fui in fondo al viale proseguii. Due, tre rotonde e poi un altro viale del tutto simile al primo: corpi praticamente nudi che ondeggiavano su tacchi a spillo fuori scala piuttosto che sopra zatteroni alti come lo scafo di un incrociatore. Corpi perfetti, lustrati ad olio… con una pecca di non poco conto, se vogliamo. Una pecca? Ma anche no, pensai, rammentandomi della Gina. Ci provai, costava un po’ caruccio, ma ci provai ugualmente. Sibilla adescava in strada, ma concludeva in casa: ecco spiegato il tariffario tutt’altro che popolare.

Nudo ai piedi del letto, la guardavo distesa sopra le coperte, nuda anch’essa, cercando di eccitarmi di fronte ad un viso efebico, due seni pompati nella giusta misura dal chirurgo plastico, due gambe snelle che non finivano mai… e non provavo niente: carne morta tra le gambe.

Ci sapeva fare Sibilla, sapeva come eccitare anche il cliente più riottoso. Facendo scivolare la mano destra sul seno raggiunse il pube, allargò le gambe e iniziò a masturbarsi. Mentre lo faceva mi chiese di prendere la boccetta di lubrificante dal comodino e di ungerle l’ano. La sentivo gemere mentre entravo con il medio: probabilmente fingeva, ma lo faceva benissimo. Stentavo a crederlo, eppure quell’operazione mi procurò un’erezione monumentale!

Sibilla se ne accorse, sorrise, piegò le gambe all’insù, tenendole sempre ben allargate arrivò con le ginocchia fino all’altezza delle spalle: ora l’ano era in una posizione più che invitante. E mentre si masturbava, mi fece capire con uno sguardo che era tutto un programma, che voleva essere penetrata.

M’inginocchiai sul letto. Quando violai l’ano parve gemere di dolore, ma era solo piacere, o presunto tale: lo sapeva davvero fare il suo lavoro. Mentre mi muovevo dentro di lei, sentii l’impellente bisogno di masturbarla. Scostai la sua mano e mi diedi da fare. «Lascia ora», mormorò dopo poco, spostando la mia mano e continuando con la sua. «Continua a muoverti… forte… più forte… sì, così, bravo. Forte più forte», gemeva mentre si masturbava. Vidi il getto di sperma imbiancare il ventre ambrato e riempirle l’ombelico, nel preciso istante che le riempivo l’ano con il mio, di sperma. Fu fantastico. E fu la prima e ultima volta… che feci sesso con una trans!

Mi ero finalmente sbloccato. Da lì in avanti, la mercanzia esposta nel primo viale bastò a soddisfare i miei appetiti sessuali.

Ecco un distributore aperto, devo fare il pieno se voglio proseguire il viaggio. Fu in un posto anonimo come questo, che incontrai la Iris. Stavo qui come adesso, con l’erogatore in mano… Ecco fatto. Ritiro la carta di credito e via, il viaggio continua, si va avanti, sempre avanti fin dove vuole il viaggio; mentre la mente è rimasta indietro: all’incontro con la Iris.

In cinque anni, le avevo oramai spazzolate tutte, vecchie e nuove prostitute del viale; fino allo sfinimento, fino al punto di vedere riaffacciarsi perniciosi sintomi d’impotenza.

Il gioco cominciava a stufare. Dovevo trovare qualcosa di nuovo, che non fosse la Gina, che non fosse una trans, che non fosse una prostituta, che fosse qualcosa di veramente nuovo; pensavo mentre riempivo il serbatoio. E come un segno mandato dal destino. La soluzione si palesò nelle vesti di una giovane autostoppista. La Iris si avvicinò con lo zaino in spalla e mi chiese dove fossi diretto. La squadrai, iniziando dai piedi: dai scarponcini da trekking risalii fino ai mini short di jeans e poi più su fino alla canotta nera che conteneva a malapena un seno da urlo, per arrestare lo sguardo dentro due occhi neri come la notte.

Solitamente domandavo agli autostoppisti dove erano diretti e poi giustificavo il mio rifiuto a prendere a bordo sconosciuti rispondendo che ero atteso urgentemente da tutt’altra parte. Ma non con la Iris. Lei era la manna mandata dal cielo, la soluzione ai miei problemi di erezione; lei era bellissima; lei, era l’amore, pensai al tempo.

Sapeva di buono, di gioventù, di sesso perennemente bagnato… forse sapeva anche d’amore, la Iris.

Lei era diretta a sud, molto a sud… ed io - guarda te il caso - dovevo andare proprio in quel posto lì. E chi se ne frega se non era vero! Tanto non avevo un cazzo da fare.

Proposi di lasciar perdere l’autostrada e di seguire un percorso culturale. Lei accettò.

Proposi di fermarci a pranzare in un agriturismo in mezzo alle colline. Lei accettò.

Dopo aver pranzato e bevuto allegramente, proposi di salire in camera per riposare un paio d’ore prima di riprendere il viaggio. Lei sorrise ammiccante e accettò con entusiasmo.

Ci passammo tre giorni e altrettanti notti in quell’agriturismo. Tre giorni di passione, di sesso sfrenato in ambito rurale. L’inizio di un percorso erotico sentimentale.

Con il suo erotismo d’alta scuola, la Iris riuscì a tener vivo il rapporto per ben otto anni. Sapeva inventare fantasiosi giochi erotici di straordinaria complessità, usando ogni orifizio, ogni pertugio o piega del suo corpo.

Rammento un esaltante gioco erotico molto complicato, che mi procurò un orgasmo monumentale… infilandoglielo, dopo lunghi e accidentati preliminari studiati per condurmi lì dove voleva essere penetrata, sotto l’ascella sinistra, come fosse un termometro: il perché proprio la sinistra, non mi è dato sapere; presumo che essendo più vicina al cuore le procurasse la sensazione di fare l’amore, e non solamente del sesso acrobatico.

Godeva, oh se godeva a farsi misurare la temperatura, la porca! Mentre io eiaculavo a profusione sotto l’ascella sinistra, lei squirtava come un Niagara sopra il letto. Una roba incredibile!

Ma le novità ripetute, a lungo andare diventano routine. E alla fine, l’ardore andò rapidamente scemando.

A quel punto sarebbe stata buona cosa dirsi addio. E invece per altri due anni continuammo a stuzzicarci, a rinfacciarci colpe per sedute erotiche non andate a buon fine… fino a tre giorni fa.

Il viaggio ha deciso che oltre non si può andare. Si può forzare il volere del viaggio, senza volare? Eccomi qui, seduto al posto di guida, di fronte a me l’alba sta accendendo il bosco vestito dei colori pastello dell’autunno. Voglio finire il viaggio in mezzo a quei larici… ma si trovano sul versante opposto, c’è un burrone di mezzo… un volo di almeno cento metri.

Metto la retromarcia, arretro un po’. Ecco, accelerando a fondo, da qui dovrei raggiungere il bordo dell’orrido con una velocità sufficiente per spiccare il volo.

Un viaggio ha senso senza ritorno se non in volo…

FINE